

PUNTO G

rivista giovanile di cultura e critica sociale anno I n. 9

settembre - ottobre 2005

Ma non si tratta di razzismo



Marco Zamuner

Ragazzata - Azione da ragazzo, compiuta con leggerezza e senza riflessione. SIN: Bambinata. Cito testualmente da Zanichelli, per dovere di cronaca e correttezza.

Mi pare interessante notare come il precipitoso fluire e l'evolversi (?) dei tempi stia comportando delle variazioni notevoli e imprevedibili al significato delle azioni, delle parole, dei gesti. Basterebbe che il dizionario fosse uno strumento più usato per limitare questo sinistro rischio. Quando ero ragazzino (ossia naturalmente una manciata di anni fa) una "ragazzata" è stata definita dal mio preside una mini occupazione da noi organizzata nel cortile esterno della scuola per protestare contro il divieto ad esporre una bandiera della Pace. In base a questa definizione, non lo era. Era stata compiuta dal nostro gruppetto con ben poca "leggerezza" e con parecchia riflessione preparatoria. Anzi, ben di più: con una certa dose di coscienza politica.

A PAGINA 2

FACE UP!	ARTE	Riflessioni	CONTATTI
Ma non si tratta di razzismo Oltre il mondo moderno CoccodèQuaQuaBeeèè	Conversazione con Andrea Berto Morale della favola	Fiesta!7 in 200 parole Il Punto G.	info@puntogiovane.it www.puntogiovane.it

Discutiamone su: www.puntogiovane.it

**Il vero io è quello
che tu sei, non
quello che hanno
detto di te**

Paulo Coelho

Buon Compleanno Punto G.
1° festa di compleanno

venerdì 11 novembre 2005
piazza Libertà, tensostruttura riscaldata,
Musile di Piave

dalle 18.30 alle 23.30
spritzz hour con cicchetti
birra, pizza, patatine fritte
vino e soft drinks

Musica con i nostri dj
Mostra fotografica
Presentazione della nuova rivista

SEGUE DALLA COPERTINA

Insultare per più giorni una ragazzina appena tredicenne figlia di padre marocchino e arrivare a inciderle sul braccio una svastica con un sasso, come accaduto a Tollegno, nel Biellese, il 29 settembre scorso, non lo è. Idem come sopra. Non è una bambinata, visto che i bambini in questione avevano pochi anni meno della maggiore età, e non è un atto che "nasce in un contesto di bullismo di paese che non ha i tratti del vero e proprio episodio di razzismo" come sostengono gli inquirenti. I suddetti "bambini" hanno invece le idee chiarissime, e ben poca leggerezza: sanno bene accostare le loro idee a dei simboli, sanno cosa questi significano, hanno coscienza identitaria e capacità di azione di gruppo. Sono dei veri e propri camerati in erba, ben consci della loro "missione" politica e del ruolo che intendono avere nella nostra società ormai, che piaccia o meno, multirazziale. Il fatto che giornali e televisione abbiano dato pochissimo risalto a questo e all'analogo ripugnante episodio accaduto pochi giorni prima in Spagna (di cui la foto, n.d.a.) dovrebbero invece farci pensare. Dovrebbero farci pensare gli schiamazzi di un Ministro della Repubblica (nella fattispecie delle Riforme: inquietante) che a un raduno a Venezia sugli immigrati del 18 settembre dice "tornino nel

deserto a parlare con i cammelli o nella giungla a ballare con le scimmie". Dovrebbero farci pensare gli appelli al Duce e alla pulizia etnica in pennarello nero sui muri della nostra pulita e benpensante San Dona'. Trent'anni fa il movimento sarebbe insorto, la democrazia si sarebbe allertata, gli studenti avrebbero pattugliato i muri armati di vernice bianca per coprirli. Adesso tutti ce ne fregiamo alla grande. Magari ci indigniamo un pochino, giusto per sentirci bene con noi stessi. Che "non si tratti di razzismo" è solo la pavida e buonista esternazione di preside e insegnanti, preoccupati a fare in modo che lo scandalo si insabbi al più presto e il giardinetto di casa resti pacifico. Tutto sommato li capisco. Siamo noi che dobbiamo tenere pulito non solo il nostro, ma anche quell'immenso e sporco giardino che è ormai il Mondo, per far in modo che quel che di terribile è stato affoghi definitivamente nel passato. Le armi a cui dovremmo togliere la sicura sono semplici e pacifiche: attenzione, senso critico, informazione. Solo così quelle svastiche resteranno nient'altro che urla scomposte e deplorable, anziché bollate come "lesioni personali lievi (nota bene) e insulti", ridotte al meritato oblio, quello sano, democratico e doveroso: quello della vergogna.

Oltre il mondo moderno

Ester Franzin

In Colombia i bambini entrano a far parte precocemente dei clan chiamati barrios; in ogni barrio si possono contare dalle due alle sei bande.

Aguablanca, la periferia di una delle città più importanti della Colombia, conta quasi centocinquanta barrios. E voi vi domanderete: che cosa si contendono questi ragazzi poco più che bambini, abituati alla fame,

alle venti sterline, una bomba a mano ne costa poco più di dieci. I bambini dormono tutto il giorno e combattono di notte, quasi per accaparrarsi la complicità del buio gelido della Colombia, che ti inumidisce fino alle ossa. E gli omicidi continuano ad aumentare. Paura. La si può respirare ovunque anche solo passeggiando per le città più malfamate della Co-



al freddo, alla solitudine? Combattono quasi per dispetto, per assumere il controllo su qualche piccolo spazio incontrastato (ad esempio un angolo di una strada buia e malfamata), quasi come animali oserei dire. Le armi in quelle zone remote, dove sembra che anche Dio non voglia più guardare, costano non più di un centinaio di sterline e sono vendute ai minorenni come se si stesse vendendo delle caramelle: un fucile artigianale non arriva

lombia, dove viene sconsigliato l'accesso non solo ai giornalisti, ma anche alla gente più comune. Ronald Reagan diceva: "Non sono le pistole a uccidere le persone. Sono le persone." L'urbanizzazione a Aguablanca sembra sia come il caos, qualcuno non sa neanche cosa sia, e tutti la temono. La gente che vi abita, per lo più tutti contadini attaccati alla loro terra e alla palude lì vicino che non è ancora stata bonificata, vive nel suo modico equilibrio, fatto di piccole cose e frammenti di speranza...anche se ormai l'abitudine sta diventando più forte. La guerra civile persevera dal 1948, e se ne sentono ancora i rimasugli. La Colombia non ha assistenza sanitaria e non garantisce l'istruzione ai bambini, non permette loro di farsi una vita "normale". E i canali tossici, avvelenati, pieni di rifiuti solidi, che si trascinano intorno a Aguablanca emanano un odore fetido, talmente fetido che ti fa svenire se non ne sei abituato. E questo è l'odore che sicuramente accompagnerà il futuro di questa zona di periferia... come tutte le città della Colombia abbandonate a se stesse.

PUNTO G.

mensile giovanile di cultura e critica sociale
a cura dell'associazione culturale Punto G.

La rivista, organo ufficiale dell'associazione culturale Punto G., vuole essere uno strumento di divulgazione di idee, uno spazio libero per parlare dei problemi, della cultura, e delle necessità dei giovani. Il collettivo redattore è aperto a chiunque voglia veicolare attraverso questo strumento le proprie intuizioni.

Esce ogni mese e viene distribuita nelle scuole superiori di S. Donà, negli atenei di Venezia e Padova, nelle biblioteche del Veneto Orientale e agli eventi organizzati dall'associazione.

I numeri arretrati sono disponibili on - line sul sito www.puntogiovane.it

Collettivo redattore

Boem Alberto
Boldrin Serena
Cereser Alberto
Franzin Ester

Lapis Giovanni
Maschietto Marco
Montagner Alice
Piovesan Marco

Tardivo Carlo
Vazzola Daniele
Vazzoler Enrico
Zamuner Marco

Impaginazione e grafica: Vian David

CoccodèQuaQuaBèèèè

Serena Boldrin

Sono felice, così, per nessun motivo. Sono felice perché c'è lo sciopero dei giornalisti televisivi e oggi non ho voglia di vedere il telegiornale. Sono felice perché, subito dopo l'edizione ridotta del TG, la TV trasmette un buon programma: un programma che definisco da vecchi, giacché mostra com'era la televisione qualche decennio fa e lascia perciò molto spazio ai ricordi ed alla nostalgia. Un programma che trasmette scorci di quella televisione che intratteneva e teneva compagnia, che scherzava e suscitava sonore risate, che in alcuni casi anche istruiva. La televisione di una volta, la chiamano i miei genitori. Tuttavia, la mia felicità insensata viene scossa da un senso di avvilito. Presa dalla noia di un'altra giornata piovosa, decido di scoprire cosa ci offre la televisione nella fascia cosiddetta pomeridiana ed il mio pensiero corre subito a quella signora bionda molto famosa, moglie di un signorone baffuto

molto famoso, la regina della televisione. Il dito non fa altro che tradurre in azione il mio pensiero et voilà: un gregge di galline starnazzanti in un'arena di amazzoni infuriate. Spero che si battano per i diritti delle donne, penso mentre abbasso il volume per evitare di disturbare i vicini. E invece... il capo branco, ossia la signora bionda molto famosa, sbraita più delle altre rivolgendosi ad una signorina sconosciuta, la quale pure tiene un tono di voce che, per dirla con un eufemismo, è in grado di far scappare un'interna legione di cannibali inferociti ed affamati. Tentando di decifrare le urla, giungo a comprendere il nocciolo della questione: la sconosciuta afferma che la redazione fa delle preferenze, la signora bionda famosa ovviamente difende il suo programma. Usano uno strano linguaggio: conquista, eliminazione, rose, esterne, troni. Eh già, sono proprio interessate ai diritti delle donne. D'un tratto la tempesta

si placa: che siano stati gli applausi che hanno dato vincitrice della guerra l'amazzone bionda molto famosa? Mah... in ogni caso, la sconosciuta, che tutti fissano con sguardo trovo e truce, si rivolge al bel principe azzurro che, dal suo trono, assiste al massacro allibito, o almeno spero: che debbo fa? Vatti a bere un po' d'acqua, le risponde gentile e comprensivo. E subito divampano altri fuochi in tutto lo studio. E tra le urla, distingo La Frase, quella che mi fa fremere dalle radici i capelli, quella che rivela e spiega la reale essenza del mondo, quella che procura ad ogni essere dotato di intelligenza un incredibile senso di appagamento: "perché io sono vera!"... ah! Rimango ammutolita, inorridita. Inizio a pensare. Poi smetto: è così AUT...



Conversazione con Andrea Berto

Marco Maschietto e Ester Franzin

Andrea Berto nasce il 19 novembre 1983 a San Donà di Piave. Si diploma all'istituto Salesiano San Marco di Mestre come perito grafico. È proprio durante gli ultimi anni di scuola superiore che nasce la sua passione per la fotografia. La sua prima mostra risale all'ottobre 2001 in occasione della manifestazione culturale Cisinfesta, per la quale ha presentato una serie di 20 elaborati dedicati al tema del viaggio. Da questa sono passati due anni nei quali, oltre a lavorare come grafico pubblicitario, ha viaggiato. È stato in Francia, in Germania e in Belgio costantemente alla ricerca della foto ideale. È proprio da uno dei suoi "diari di viaggio fotografici" che oggi ci presenta quella che l'artista considera la sua prima mostra ufficiale.

Andrea, come ti sei avvicinato

nato alla fotografia? Qual è stato il tuo primo approccio?

L'approccio che ho avuto è stato puramente casuale. Mio padre aveva una macchina fotografica che non usava mai. Non ho fatto altro che prenderla in mano e cominciare a smanettare. Mi piaceva un sacco. Successivamente ho iniziato a portare la macchina con me...per esempio in golenza del Piave. All'inizio fotografavo solamente paesaggi, ma con il passare del tempo ho notato che moltissimi fotografi utilizzavano come soggetto primario l'ambiente. Io volevo fare qualcosa di nuovo. Allora ho spostato il mio interesse sulle architetture. Ho cercato di giocare molto sulle linee dei palazzi, sui riflessi; tant'è vero che la prima mostra che ho allestito si intitolava "Riflessioni mentali",

e aveva come soggetti principali gli edifici. Sono andato in Germania dove c'è un palazzo che si chiama Printcademy costruito interamente in vetro e metallo. È probabilmente l'edificio più importante al mondo che si occupa di macchine da stampa offset. È davvero una costruzione stupenda ed enorme, ha, credo, una diecina di piani. Lì le riflessioni erano semplicissime e molto banali, ma decontestualizzando alcuni particolari sono riuscito a creare qualcosa di veramente interessante. Il passo successivo è stato quello di capovolgere le stampe rendendo praticamente impossibile allo spettatore comprendere il contenuto della foto. È divertente vedere come spesso la gente tenti di inquadrare il soggetto ruotando la testa.

Ma questo viaggio che hai

fatto in Germania è nato casualmente o sei andato lì con l'idea precisa di scattare le foto?

Diciamo che ho sfruttato la classica gita scolastica della quinta superiore. Mentre la guida spiegava io me ne stavo da solo a fare le mie foto convincendomi sempre di più. Ho consumato tre rullini nel giro di un'ora, e da questi tre rullini sono saltate fuori le dieci stampe della mostra.

La mostra "Riflessioni mentali" che abbiamo presentato a Fiesta! 2005 era arricchita da quattro tavole inedite. Parlatci di questa nuova esperienza.

A casa ho una piscina. Osservandola accuratamente ho notato l'assurdo colore azzurro del fondale che

mi attirava particolarmente. La mia sorellina, che ha due anni, possiede dei pesciolini gonfiabili di gomma con i quali gioca spesso. Ne ho presi due e li ho messi in acqua. Successivamente ho scoperto che questi simpatici pesciolini possono essere appesantiti riuscendo a variare la loro profondità ri-

sta volta, soggetti umani, le persone più assurde che puoi incontrare nel sandonatese.

La tua fotografia è esclusivamente analogica...ma del digitale cosa mi dici?

Il digitale è indubbiamente utile nel settore del lavoro, ma

studiato?

Ho letto numerosi libri di tecnica per quanto riguarda il funzionamento della macchina fotografica. Un libro che è stato particolarmente utile a me è stato "La camera chiara" che parla esclusivamente scatti a persone e ritratti.

ad esempio, si mette con il cavalletto e fa un sacco di scatti, cambia un sacco di filtri, ecc...tu, invece, come arrivi allo scatto?

È ovvio che se devo fotografare una persona che sta camminando non ho la possibilità di dirle: "Per cortesia si fermi perché devo farle una foto". In quel caso è l'attimo che conta, è fondamentale la velocità, non si può pretendere di pensare e studiare l'inquadratura. Quest'ultima diviene comunque automatica con il tempo. Quando, invece, devo scattare una foto ad una architettura cerco sempre di circumnavigarla completamente, di capire qual è la luce esatta che mi serve, se ci sono o no dei riflessi. Non eseguo mai scatti numerosi, secondo me non ha senso farne più di uno. Se una persona è davvero capace di fotografare non ha bisogno di mille scatti, gliene basta uno. C'era un fotografo, ad esempio, che doveva fare una foto a un tramonto in un'isola assurda e lui per un mese ha sempre guardato il tramonto e non ha mai fatto una foto. Ha fatto uno scatto solo. Lui stava lì e controllava l'ora e il sole che scendeva e diceva che quello poteva essere il momento giusto. Il giorno dopo faceva lo stesso a un'ora diversa. Ha scritto tutto quanto su un quadernetto senza mai fare una foto, l'ultimo giorno ha fatto lo scatto, poi è andato a casa, se

Hai mai pensato ai ritratti, o comunque ai soggetti umani?

Il libro che ho appena citato spiega molto bene l'immedesimazione delle persone davanti alla macchina. Non esiste il concetto di fotogenia, non esistono soggetti che vengono male. È un preconcetto, che può essere

sconfitto solo con la naturalezza. Questo aspetto mi interessa davvero molto, infatti un mio futuro lavoro sarà quello di creare una composizione con foto scattate consapevolmente alle persone, solo per far notare le varie espressioni che ognuno assume davanti all'obiettivo.

Ho visto un paio di fotografi all'opera. Fulvio Roiter,



spetto al pelo dell'acqua. Mi sono poi ricordato di avere uno squalo esattamente identico. Ho preso i pesciolini, lo squalo e ho costruito una storiellina. Le foto sono quattro, 50X70, sono dunque abbastanza grandi. Prendendole singolarmente a colpire sono soprattutto i colori forti, come l'arancione fluorescente o il verde acido. La storia è un po' triste...tre pesci e lo squalo, due pesci e lo squalo, un pesce e lo squalo e nell'ultima rimane solo lo squalo pronto per divorarti.

Come è avvenuto il passaggio dalla foto d'architettura a questa nuova storia?

Avevo già alle spalle ben due mostre che avevano come tema l'architettura. È ovvio che non potevo restare sempre fisso in quel settore, dovevo necessariamente variare il mio repertorio. Allora mi sono messo a giocare con questi giocattoli e li ho fatti vivere. Inoltre sto già lavorando a qualcosa di nuovo che riguarderà, que-

non certo in quello della fotografia "artistica". Ovvio che se si è principianti il digitale offre la possibilità di effettuare una miriade di scatti, scegliendo successivamente il migliore. Ma francamente la scelta del digitale per preparare una mostra non mi sembra appropriata.

Curi anche la stampa delle tue foto?

No, non le stampo da solo perché sono a colori. La situazione cambierebbe se decidessi, invece, di usare il bianco e nero. Di recente ho cominciato ad utilizzare la camera oscura, ma la ritengo una cosa abbastanza complessa. Dovrei studiare molto, leggere alcuni libri, documentarmi. Molti mi hanno detto che appena cominci a lavorare con il bianco e nero accantoni sistematicamente il colore. È una questione di scelte.

Hai appena parlato di libri che bisognerebbe studiare; quali sono i tuoi punti di riferimento? Quali libri hai

Sul nostro sito internet
www.puntogiovane.it,
 sono disponibili le foto
 fatte a Fiesta! 2005, oltre
 a tutti i numeri della rivista
 di questo primo anno di
 Punto G.

l'è sviluppata ed era perfetta.

Non hai l'esigenza di viaggiare per vedere cose nuove? Le foto che hai fatto sono state scattate in Germania e poi a casa tua...

Si mi piacerebbe molto, ma sono sicuro che San Donà di Piave non è così piccola. Non si è detto tutto di San Donà. Ci sono tantissimi personaggi che vale la pena di fotografare, si tratta soltanto di mettersi seduti e aspettare che passino.

Giudizio Universale
Dal prossimo numero il "Giudizio Universale" si abatterà su queste pagine. Cosa lasciare, cosa tenere, per cosa vivere? Sarete voi a deciderlo. Quali sono le 3 cose per cui vale la pena vivere? Fatecelo sapere inviando la vostra lista a giudiziouniversale@puntogiovane.it oppure mandateci un sms ai numeri 334 9688064 (Tim), 333 7747851 (Wind), 334 1547785 (Vodafone)

Morale della favola...

Alberto Boem

Lido di Venezia 2005.

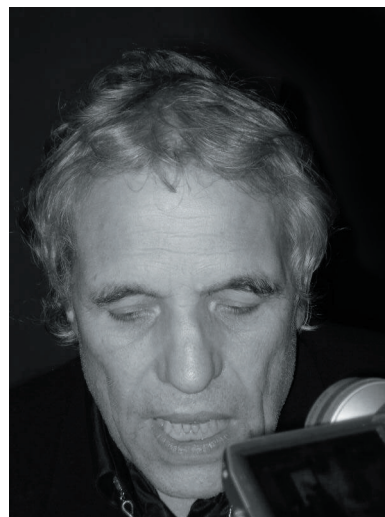
Come alla fine di ogni amaro racconto, qualche insegnamento da trarre c'è. Termina anche la favola veneziana, e forse nessuno ha imparato qualcosa. Già nel suo a-morale (nel senso di assenza di "insegnamento" finale) "The Brothers Grimm" Terry Gilliam dipinge da proverbiali truffatori la leggendaria coppia di scrittori favolistici, chi lo avrebbe mai detto che per sviluppare le proprie storie i due fratelli dovevano inscenarsi false apparizioni di streghe e folletti? Anche i Grimm lo avevano capito -nel film- che l'apparenza inganna ma è tutto. La bellezza di Monica Bellucci si frantuma in mille schegge di vetro tagliente. Il corpo-specchio (<<chi è la più bella del reame?>>) della strega più desiderata dagli italiani, fa affluire alla proiezioni più criticocinefili interessati alla passerella della moglie di Vincent Cassel, che non della passione per la nuova opera del geniale ex-Monty Python, per quanto poi dicano [...]

E' ormai il quarto anno che seguo la Mostra del Cinema di Venezia per passione e per vicinanza, mai come questa edizione mi sono sentito a disagio... e scopro oggi (scrivo che il festival è ancora in corso) la pretenziosità della macchina-cinema non tanto dei film, ma di tutto ciò che nel bene e nel male la fa muovere, ovvero quella folta

schiera di critici giornalisti e accreditati generici che all'inizio e alla fine di ogni proiezione lidense alzano la voce volendo "dire la propria", su tutto e soprattutto su tutto ciò che non riguarda il film in questione.

La tendenza dominante è ormai degenerata in un' assurda venerazione del "regista" come pop-star delle, a volte, noiose e grigie giornate festivaliere, e di tutte le sue creazioni. Scrosci di applausi inopportuni, commenti a caldo stracolmi di preconcetti condisciono il sottofondo... la mostra del cinema di Venezia è oramai la fiera dell'intellettualoide, del cinefilo oltranzista che crede di vivere i magici anni dei cineclub sulla rive gauche di Parigi, preso dalla smania dettata dalla mancanza di discernimento, di rivalutare tutto. Perché questa è una mostra <<estetica>>, il contenuto è scomparso, e chi dalle pagine dei propri giornali e fanzine di carta o telematici denuncia la "società dell'immagine" è il primo a santificarla. Il problema è, chi ha ancora de dire qualcosa? Nel complesso universo dell'arte (?) cinematografica c'è una parola che circa cinquant'anni fa ha rivoluzionato la comprensione del cinema, ma che ormai ha fatto il suo corso, e bisogna stare molto attenti ad usarla: Autore. La smania costante da parte del critico e dello studioso -che con questo campano-

e per riflesso dello stesso "autore") di dare una giustificazione estetica, di dare una patente artistica all'opera in questione, e di lasciare fuori tutto ciò che è "contenuto". Vorrei portare alcuni esempi tra i più appariscenti la proverbiale "sofferenza" che prova un Lars Von Trier, o peggio un Peter Greenaway, a cercare di essere, forzatamente, "artistico"...E questo è testimoniato da molti film della Mo-



stra, a cominciare dall'inattesa deriva autoriale-autoreferenziale-autoreverenziale di Takeshi Kitano con "Takashi's"-e il titolo spiega tutto-. Ma è l'ultimo film di Franco Battiato "Musikanten" a divenire un esempio paradigmatico: può un'assoluto incompetente in linguaggio cinematografico (perché si sa che ogni arte "parla" la propria lingua), ma superbo musicante,

fare un film? La risposta democraticissima e allineata con la gloriosa linea dei post-"Cahiers du cinema", è sì. Il risultato del film di Battiato però ci mette in allarme..."Musikanten" è una dichiarazione estetica che non regge, è un film sconnesso (e forse per questo, potrebbe essere un capolavoro!?) non per scelta ma di fatto, coperto prepotentemente dalle intenzioni "artistiche" (e per questo pretenziose di suo). Oppure ci troviamo di fronte al sovrabbondare del visivo con "Restraint number 9" di Matthew Barney, dove l'ipertrofia di immagini diventa nociva, 175 minuti, con la pretesa e la scusa che ogni "artista" contemporaneo utilizza per (ammettiamolo) pararsi il culo: di non dire nulla, anzi di porre profonde domande che ognuno deve scovare, intendiamoci il tutto diventa alla Marzullo di <<si faccia una domanda e si dia una risposta>>... ma la formula-

zione di tale richiesta è talmente fatta male, perché diciamo non c'è nulla da chiedere e non si vuole sapere nulla da un'opera come quella di Barney... alla fine anche nel mondo dell'arte apparire è essere, ma non lo si vuole ammettere che le carte in tavola sono state smistate male. Dato per acquisito già dall'epoca illuminista che non si può (e poi perché?) accettare un'opera

fine a se stessa, si dice che non lo è, e l'artista crede di riuscire a "dire" anche con nulla. Ma non è così. Mi spiace, alla fine della fiera (magari lo è anche la mostra), porre domande già sentite e più facile che trovare risposte... non dico darle (potrebbe dare fastidio a chi non piace l'imposizione di un altro parere), ma almeno cercarle... Per questo i film che resteranno di questa mostra - e che hanno ricevuto dei riconoscimenti - sono i film che hanno cercato di trovare una (o più risposte). Questo è il vero artista, il vero autore. Emir Kusturica, in qualità di presidente della Giuria a Cannes 2005, pochi mesi fa disse <<premieremo la bellezza>>, tutti credevano che fosse l'apparire (e quel suffisso -iano, che santifica l'operato quasi miracoloso del regista) ma poi ha vinto l'"essere", con i fratelli Dardenne e il loro cinema così ad altezza uomo da essere "difficile" perchè scuote nel profondo, e non ammette di abbandonarsi ai fronzoli d'autore, perchè richiede una forte presa di posizione politica e morale. Che parole, "Morale", un ter-

mine che oggi incute paura e genera disprezzo... Meglio farsi scuotere all'esterno ed ecco la santificazione del cinema di genere (importante, ma bastava la beatificazione) dei vari Miike Takashi e Bruno Martino, e del successo dell'ostracismo di "Nocturno" diventata pericolosa bibbia-distruitrice nelle mani del giovane cinefilo odierno, che non sapendo pesare le parole e dovendo militare nella nuova tendenza, concorda sempre con Tarantino, e siccome il regista americano ha dichiarato <<mi ha influenzato più Lucio Fulci che Fellini>>, per la famosa teoria che chi pensa di cinema fa già cinema, anche lui risponde <<anch'io. Fanculo Fellini!>>. Il cinefilo ha una risposta estetica e teorica... e molte volte apprezza non i "film" ma ciò che è stato scritto "sui" film, e questo cambia tutto. Ora voglio lodare Abel Ferrara e il suo "Mary" -Premio Speciale della giuria- per la sua consapevolezza dell'uso del mezzo cinematografico, nel sapere in quale modo interrogare personaggi, situazioni, oggetti con la cinepresa. Una carrellata in

Ferrara ha veramente un <<significato morale>>. Come pochi film odierni questa è una pellicola veramente indipendente (dato che ancora alla fine del Festival faticava a trovare un distributore), girato realmente con pochissimi soldi, a differenza di Barney sovvenzionato da quotatissime ed esclusivissime gallerie d'arte. Ferrara con "Mary" si conferma Maestro del cinema contemporaneo, capace come pochi di parlare di fede, morale, terrorismo, cinema in un solo film, in maniera davvero intensa e sconcertante, grazie soprattutto all'importanza che per il regista del Bronx di origine italo-irlandese hanno gli attori: superbi Juliette Binoche, Forest Witaker, e la nostra Stefania Rocca. Il film infatti si muove attraverso i primi piani dei protagonisti, sarà per esigenze di budget ma soprattutto di intensità, data dalla recitazione sommessa e alle volte quasi sussurrata, che richiede una particolare ricettività da parte dello spettatore. Forte, diretto, senza mezzi termini. Da una parte o dall'altra (della barricata, con "Les Amants Reguilers"

di Philippe Garrell, altro indipendente trionfatore al festival). Ora mi sembra di essere Kriegergaard, ma gli aut-aut in questo caso sono necessari. Vedendo Abel Ferrara da vicino si capisce subito il suo modo di concepire il cinema e la sua distanza abissale con altri, basso, un volto scavato, "vissuto", vestito con una sorta di clergyman ma con un drink sempre in mano, barcollante e dai lunghi capelli arruffati... da avvicinare a pochi cineasti come Kusturica, Garrell, Scimeca presi non tanto dal Cinema, ma da quello che il cinema vuole comunicare. E' qui la potenza e la verità dell'arte cinematografica anche nell'era del digitale: comunicare emozioni, pensieri. Altro che il patinato Tarantino e il suo seguito, che vivono in casa davanti alle loro vhs e ai loro esclusivi dvd d'importazione stracolmi di extra introvabili, Abel sa cosa succede nelle strade della vita, e si interroga su questo, lasciando tracce nei suoi film, su di noi e portandone personalmente le stigmate.

Fiesta!7 in 200 parole

Alice Montagner

[impressioni ed espressioni di una prima Fiesta vissuta da dentro]

Fioi, fassette, tende, pagode, felicità, ombreggiante, birra, tiranti, elastico, fotografie, pesciolini, squalletti, birra (in abbondanza) tunnel, pai, uteri, magliette, logghetti, faretto, ombre (de vin), cartelloni, fotocopie (sbagliate), poenta & costa, gancetti, 1000 caffè, tanta tanta piova, ombrelli persi, gazebo, Pink Floyd, Ettore, griglie, citronella, maglioni, lampade, parallelepipedo, castello, progetti, tendoni, chiodi, telo nero, tanti (troppi) euri, pelle, umidità, pennarelli neri, lavagna, Ernest, telo rosso, caldo o freddo, PPP, ammoniaca profumata, ostacoli, spugnette, sedie bianche, scoazze, bici-

cletta, messaggini, colore nero, Vespe, cultura, cicchette, motorino, volantini, incubi, fatica, frasi, bestemmie, 1000 giri, erba, spalti, sogni, emozioni, parole, panza, taglie, sconti, merda, schifo, rock'n'roll, debiti, sacchi a pelo, cuscini, accendini, filo vario, risate marce, patatine fritte, nuvoloni nemici, colore da stoffa, moscatti a manetta, luci spente, chiamate a tutti, pulizie, riunioni, bancarelle, ritardi, complimenti, video, ricordi, secchi e bacinelle d'acqua, schei, macchinetta digitale, macchie, gelati, svarioni, prosciutto, corti, Sgombri, tramacci, collaborazione, buoni, intrattenimenti, cavi, sonno, orari, scotch, fango, cibo, bottiglie vuote, cadute, soddisfazione, sacchetti, lettere, PuntiG.

Il Punto G.

Serena Boldrin

Fioetti, tosette, spritzetti [deletari per quel che mi riguarda], scheetti [pochi ed evanescenti]. E poi? Poi tante attività: il forum, la rivista, il cineforum, le feste, Fiesta!. E poi? Poi emozioni, sensazioni palpitazioni, e tutto ciò che con gli -zioni positivi ha a che fare, se si aprla di aggregazione, condivisione ed unione [ebbasta!]. e poi? Poi NOI, che ci meritiamo un applauso: per la nostra voglia di pensare e creare, per la nostra forza [lavoro], per il nostro coraggio ed il nostro orgoglio. Oppure un

applauso, solo perchè ci stiamo provando e, nonostante tutto, ci stiamo riuscendo... bene! Ed ora? Ora un baset ai miei compagni ed alle mie compagne, ai fioetti ed alle tosette, a chi ci ama e ci segue, a chi ci snobba per pregiudizi che, in quanto tali, posso solo definire stupidi, ed a tutti quelli che [non so come] ancora non ci conoscono. Autocelebrandomi con inesauribile fierezza, Serena

